

Paolo VI e il Sessantotto

Angelo Maffei

Il 1968 è ritenuto da alcuni interpreti un punto di svolta nel pontificato di Paolo VI. Esso segnerebbe infatti il passaggio da un atteggiamento più positivo e fiducioso nei confronti del mondo e delle riforme da attuare nella chiesa, che caratterizza la stagione conciliare e quella immediatamente successiva, a un atteggiamento più preoccupato e persino angosciato, a causa dei rivolgimenti che minacciano di sovvertire la società e la stessa chiesa. Questa periodizzazione del pontificato di Paolo VI è stata contestata con buone ragioni. Essa dimentica infatti che la preoccupazione per talune interpretazioni estremiste del significato del Concilio affiora assai presto nella riflessione di Paolo VI e, soprattutto, ignora la svolta che segna gli ultimi anni del pontificato, a partire dall'anno santo del 1975, caratterizzati dalla rinnovata fiducia in un cristianesimo di popolo.

Il '68, con tutto ciò di cui questa data è simbolo, rappresenta però indubbiamente un fattore di grande importanza per comprendere le vicende ecclesiali degli anni successivi al Concilio e, su questo sfondo, il pontificato di Paolo VI. È infatti evidente che il clima culturale in cui il Vaticano II si era aperto muta con grande rapidità e le indicazioni conciliari sui modi in cui la chiesa è chiamata a compiere la sua missione devono presto misurarsi con un contesto radicalmente nuovo. Il Vaticano II era stato celebrato nel segno di un'apertura fiduciosa al mondo, rappresentata tipicamente dalla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*: la chiesa intende assecondare il movimento dell'umanità che tende verso una maggiore unità e non vuole far mancare il suo contributo al progresso dei popoli. I conflitti scatenati dal '68 tra visioni contrastanti del mondo modificano radicalmente l'interlocutore con il quale la chiesa intende cercare un dialogo ed essa stessa è costretta a ridefinire la propria posizione di fronte al "mondo".

Trovandosi la chiesa dalla parte delle istituzioni

attaccate dalla contestazione, è comprensibile che molti dei suoi rappresentanti abbiano assunto un atteggiamento difensivo e si siano impegnati, oltre che nella critica dell'ideologia che ispirava la protesta, nella giustificazione delle buone ragioni della presenza e dell'azione dell'istituzione ecclesiastica nella società. Senza ingenuità e senza rinunciare alla critica, Paolo VI si pone di fronte al fenomeno sociale e culturale del 68 anzitutto con il desiderio di capire il fenomeno in atto e di distinguere gli elementi che si aggrovigliano nei movimenti che attraversano la società. Ed è singolare in questo sforzo di comprensione la capacità di far emergere un elemento positivo in mezzo alla confusione degli argomenti e alla violenza con cui non di rado essi sono proposti.

In alcuni appunti sul '68 pubblicati dall'Istituto Paolo VI (Notiziario n. 54, 2007) Paolo VI interpreta la contestazione come fenomeno di sazietà e al tempo stesso di fame. È fenomeno di sazietà perché rivela la condizione di una generazione che reagisce alla società del benessere, a una ricchezza di mezzi, senza fini e senza spirito, capace solo di proporre un godimento inferiore all'uomo vero e totale. Ma la contestazione rivela anche un'aspirazione autentica alla libertà, alla personalità, alla giustizia, rivela un desiderio profondo di partecipazione, di dialogo, di responsabilità, benché tale ricerca sia spesso confusa e turbolenta. C'è dunque una profonda sete di libertà, da parte di un essere umano «che si sente schiavo dei suoi strumenti, che lo obbligano ad operare e ad agire in modo estremamente vincolato a una rete di rapporti a lui esteriori spesso assai impersonali e resi uniformi dalla facilità stessa con cui si producono». Tutto questo espone alla «tentazione orribile d'una ricerca di personalismo nella più illogica e sfrenata libertà, nell'anarchia e nell'abbandono al piacere animale dell'istinto passionale e irresponsabile».

In questo intricato e contraddittorio movimento culturale Montini riconosce una sfida educativa

alla quale è necessario dare una risposta che sia all'altezza della radicalità con cui la sfida è stata posta. Nell'omelia della domenica delle palme del 30 marzo 1969, rivolgendosi ai giovani presenti, Paolo VI constata l'inquietudine dalla quale è attraversato il mondo giovanile, nel quale è presente «una grande vivacità di forze e di aspirazioni, che esplose in forme esuberanti e spesso violente; e quasi sempre contro qualche cosa: contro i modi di vivere e di pensare degli altri, contro le abitudini di ieri, contro le leggi vigenti, contro le istituzioni ereditate dal passato. Sì, un prepotente bisogno di novità, di originalità, di libertà spinge l'anima giovanile, e oggi spesso in modo ribelle». Proprio l'inclinazione alla negazione più che all'affermazione di una vera novità appare al papa il lato problematico del movimento di contestazione, che cerca di distruggere un ordine sociale percepito come inaccettabile e ingiusto, senza che sia chiaro l'approdo a una forma nuova di vita sociale.

Due anni dopo, in occasione della medesima celebrazione della domenica delle palme, Paolo VI ribadisce che, in mancanza di un'idea chiara sulla meta da raggiungere, il risultato della contestazione dell'ordine tradizionale si riduce a un nuovo conformismo, che rinuncia ad ogni idealità e si appiattisce sui modelli meno validi proposti dalla società contemporanea. «Purtroppo questo è un fenomeno diffuso nella gioventù; e si spiega: vuol mostrarsi forte e indipendente verso l'ambiente che conosce, la famiglia, la società; ne vede i difetti, ne sente il giogo, e cerca di liberarsi, di affrancarsi, diventa contestatrice, rivoluzionaria, se occorre; ma poi, dove va? S'intruppa con chi conduce il gioco e fa la moda, diventa numero mediocre, senza proprio valore e significato, si contenta di surrogati, di fantasmi, di falsi eroismi». La violenza terroristica che ha insanguinato l'Italia durante gli anni '70 induce Paolo VI in più occasioni a porre l'interrogativo sulle radici di questa pulsione distruttiva.

L'insofferenza dei giovani per le condizioni della società in cui sono chiamati a vivere e il desiderio di rinnovamento che si trova alla base della contestazione, per quanto confusi e incerti sulla meta da raggiungere, portano con sé interrogativi a cui gli educatori non possono sottrarsi. Paolo VI lo sottolinea con forza rivolgendosi il 10 febbraio

1969 ai partecipanti al congresso dell'UCIIM. Il papa constata che anche la scuola è coinvolta nella crisi di autorità che attraversa il mondo moderno e che ciò si riflette inevitabilmente anche sulle condizioni in cui i docenti si trovano ad adempiere il loro compito. Essi non devono però cedere alla sfiducia e allo scoraggiamento, ma rimanere fedeli al proprio compito come a una vera e propria missione. E tale missione esige anzitutto un ascolto attento delle questioni che i giovani pongono agli educatori e all'intera società. Paolo VI ritiene infatti che l'agitazione che attraversa il mondo giovanile, nonostante le sue manifestazioni spesso sconcertanti, «contenga negli animi degli studenti migliori anche fermenti di esigenze che potranno diventare utili e fecondi, se troveranno negli adulti maggiore fiducia e comprensione. Non si può negare che molti problemi, che i giovani pongono spesso con tanta violenza ed asprezza, sono problemi reali. Non possono dirsi del tutto illegittimi i rimproveri contro certe forme eccessive e irragionevoli dell'autoritarismo, il desiderio dei giovani di sentirsi elementi più attivi e in qualche misura responsabili nella vita sociale, e neppure l'aspirazione ad una maggiore partecipazione alla vita della Scuola e perciò ad un più largo spazio dato ad una positiva iniziativa studentesca». Agli educatori che, sentendosi bersaglio della contestazione, possono essere tentati di pronunciare un giudizio globalmente negativo sui fenomeni in atto nel mondo giovanile, Paolo VI propone la via del discernimento delle ragioni profonde dell'inquietudine che si manifesta. Comprendere le trasformazioni della cultura e della società, senza ingenuità e semplificazioni, ma con capacità di distinguere le vere questioni da quelle che lo sono solo in apparenza è infatti condizione necessaria per non abdicare al compito educativo. «L'attuale fenomeno, perciò, va studiato con attenzione, fermezza, umiltà e pazienza. Senza accondiscendere agli eccessi e alle intemperanze e senza abdicare al proprio specifico compito educativo, gli adulti devono saper dar luogo a un dialogo fraterno coi giovani, ispirato alla carità e alla comprensione; solo ascoltando seriamente e serenamente le loro proposte, si potrà chiedere ad essi di mantenere nei limiti della ragionevolezza le loro esigenze, e così incanalare utilmente e costruttivamente il ricco patrimonio delle loro energie».